

Rivisitando

LA TRASFORMAZIONE DEL MONDO UNIVERSITARIO ITALIANO NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO PASSATO FINO AD OGGI

Luigi Campanella, Romualdo Caputo, Piero Mazzeo, Salvatore Pignataro, Gianfranco Scorrano, Aldo Taticchi, Ferruccio Trifirò
Direttivo del Gruppo Senior della SCI

Dopo un breve passaggio sulle leggi e leggine promulgate sull'università dal 1963 al 1980, viene esaminata la situazione e l'evoluzione del sistema universitario, in particolare per quanto accaduto dopo il 1968 e si termina con amari commenti finali.



Transformation of Italian Academic World from Half of Last Century to Today

After a short review of the laws on Universities from 1963 to 1980, the situation and evolution of the university system is examined, with particular attention to what happened after 1968. Final comments, somewhat bitter, close the paper.

Introduzione: la necessità di una riforma nei primi anni Sessanta

Intorno agli anni Sessanta del secolo passato, negli atenei e in parlamento, si innescò un acceso dibattito su una necessaria riforma degli studi universitari, per gran parte ancorati ancora al testo unico del 1933.

Il punto di arrivo fu il disegno di legge sostenuto da Luigi Gui nel 1965, espresso nel DDL n. 2314: in esso veniva proposta una nuova organizzazione della didattica e della ricerca su base dipartimentale; erano differenziati i titoli di studio, prevedendo i tre livelli del diploma, della laurea e del dottorato di ricerca; s'introduceva per i docenti un moderato regime di tempo pieno stabilendo alcune incompatibilità ed eliminando alcune anacronistiche sacche di privilegio; etc.

Tuttavia, dopo un estenuante dibattito parlamentare protrattosi per ben tre anni, il disegno di legge Gui veniva affossato sotto l'incalzare dei vivaci attacchi sferrati dalle varie componenti universitarie e, successivamente, della contestazione studentesca che ben presto avrebbe assunto posizioni radicali e anti-sistema. Il tutto con la piena complicità della *lobby* dei 'baroni' universitari (largamente rappresentata in Parlamento).

La legislazione. Le prime leggi

A seguito delle manifestazioni studentesche e delle conseguenti occupazioni delle università, i governanti partirono con affrettate e mal digerite leggi.

Ad esempio, la legge 910/1969 rese possibili le iscrizioni alle università dei diplomati di qualunque scuola (non solo i licei, ma anche le scuole tecniche); prorogò tutti gli incarichi universitari (incaricati, assistenti, etc.); rese possibile la carriera degli assistenti senza libera docenza.

La legge 924/1970 abolì la libera docenza: gli assistenti nominati in ruolo avevano l'obbligo di conseguire, a seguito di un esame nazionale per titoli e prove orali, entro 10 anni la libera docenza. In caso contrario, erano obbligati a lasciare l'università e a passare ad altra amministrazione, per esempio scuola.

La legge 22 gennaio 1971, n. 4. proroga gli incarichi per un nuovo anno accademico.

Con il DL 1 ottobre 1973, n. 580 vengono banditi 7.500 posti di professore ordinario, di cui si terranno i concorsi per 2.500 posti nel 1973/74 e poi altri 2.500 nel 1978/79 (invece che nel 1975/76 come previsto dal DL).

Infine, con la legge 382/1980 parte il dottorato di ricerca; viene ridefinita la carriera dei docenti universitari nei tre livelli di ordinario, associato e ricercatore, con un organico di 15.000, 15.000 e 16.000 inquadri per ciascuna categoria, organico poi mai rispettato e sempre superato. Al 31 dicembre 2012 il sito del Miur riporta 14.522 ordinari, 16.143 associati e 24.246 ricercatori per un totale di 54.929 (invece di 46000).

L'affastellarsi di leggi, regolamenti, concorsi manifesta una scarsa consapevolezza di quanto andasse fatto e certamente anche la consapevolezza che qualcosa dovesse essere fatto.

La situazione, l'evoluzione, il Sessantotto

È istruttivo guardare un po' più in dettaglio quale era la situazione e come si era evoluta, prendendo, ad esempio, l'Istituto di Chimica Fisica a Padova, utilizzando i dati riportati da Giovanni Giacometti¹.

Per l'anno accademico 1961/62 il personale afferente l'Istituto di Chimica Fisica dell'Università di Padova assommava a 1 ordinario, 3 assistenti di ruolo e 28 professori incaricati e assistenti incaricati (gli altri due istituti erano circa uguali, quello di Chimica Organica, e un po' più numeroso quello di Chimica Generale e Inorganica). Solo il professore ordinario era effettivamente di ruolo; per gli assistenti, infatti, valeva la regola che dovessero, nell'arco di 10 anni di carriera al massimo, superare l'esame nazionale (per titoli e esami) per ottenere la libera docenza. Ovviamente, gli incaricati dovevano farsi rinnovare ogni anno il loro incarico.

Come mai si era arrivati a questa situazione? Si era pian piano diffusa l'idea che, sfruttando incarichi annuali, che venivano assegnati dai piccoli Consigli di Facoltà, costituiti solo dai pochi professori ordinari, in cui le richieste dei singoli erano poi ingigantite dalle concorrenti richieste dei colleghi, si potessero costruire gruppi di docenti utili sia per la didattica sia, soprattutto, per creare gruppi di ricerca che potessero competere con quelli stranieri. In più la "fedeltà" di questo tipo di "docente precario" era assicurata dalla necessità di vedere l'incarico assegnato, dall'ordinario, ogni anno. Certamente si esagerò quando, come racconta Giacometti (pag. 65-66), si passò anche a dividere il salario di un incarico tra due persone! Illegale



e demotivante (per dire il vero questo non succedeva in tutte le sedi). Ovviamente la situazione in non molti anni divenne insostenibile, con un gruppo numeroso di incaricati senza prospettive di carriera, considerato il basso numero di posti disponibili.

Intanto in Italia, ma anche nel resto d'Europa, scoppiò la protesta del 1968, poi a lungo prolungatasi.

Riassumiamo molto brevemente. Alcuni elementi comuni caratterizzarono il Sessantotto europeo: l'egualitarismo radicale (lotta contro ogni gerarchia, nella scuola come nella società; superamento della divisione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale); l'internazionalismo (impegno contro la guerra nel

Vietnam, sostegno alle lotte di liberazione dei popoli del Terzo mondo); la polemica contro il "revisionismo", cioè contro ogni visione riformista del marxismo; la ricerca di un'alleanza con la classe operaia.

Il Sessantotto fu un movimento composito e contraddittorio, in cui si mescolarono la critica della società dei consumi, la rivendicazione utopistica e l'anarchica per un'esistenza più creativa e libera, le rigidità ideologiche derivanti da un'interpretazione spesso dogmatica e settaria del marxismo. Alcuni settori e tendenze di questo movimento diedero successivamente origine a gruppi che praticavano la lotta armata e il terrorismo, come in Germania e in Italia. In generale poi, l'onda del Sessantotto rifluì rapidamente e molti degli obiettivi non vennero raggiunti. L'esigenza di democrazia e di partecipazione che stava alla base della protesta giovanile, come pure il duro segnale lanciato dalla protesta operaia, lasciarono un segno profondo nelle società occidentali. In Italia il Sessantotto durò molto più a lungo.

Nell'ambito universitario², la protesta si sviluppò in particolare con occupazioni di varie sedi ma poi allargò i suoi obiettivi dall'università a una contestazione più radicale del sistema di potere e della stessa società dei consumi occidentale: una serpeggiante insoddisfazione giovanile che si scontrò con l'arretratezza di un sistema dell'istruzione concepito per le élite e divenuto gradualmente di massa; la rapidità di mobilitazione del mondo del lavoro; la scarsa capacità di ricambio del potere politico; l'appannamento dei valori di riferimento della società occidentale.

Dieci anni dopo, l'Istituto di Chimica Fisica ha (1971/72) 3 ordinari; 13 assistenti ordinari stabilizzati, 6 professori incaricati, 6 borsisti e 1 assistente supplente; infine nel 1981/82 il Dipartimento di Chimica Fisica, subentrato all'Istituto, ha 7 professori ordinari, 10 professori associati, 5 ricercatori, 6 assistenti ordinari

stabilizzati, e 2 professori incaricati stabilizzati per un totale di 30 persone, tutte laureate a Padova. Stessa situazione negli altri due Dipartimenti di Chimica Organica e di Chimica Inorganica e Analitica. Nel 2011, nel Dipartimento di Scienze Chimiche (che raccoglie tutti i docenti dei tre Dipartimenti) su cento docenti, solo 3 non sono laureati di Padova. Si è conclusa la stagione di provincializzazione delle università. A commento di questo fenomeno si può fare una riflessione sul potere d'acquisto dei salari vs la mobilità, comparando la carriera universitaria con quella dei magistrati con cui i professori universitari erano equiparati negli anni Sessanta e Settanta. Il potere d'acquisto del salario di un professore universitario dagli anni Sessanta ad oggi è calato nettamente e contemporaneamente la mobilità si approssima allo zero, contrariamente a quanto avviene per i magistrati, sia per il potere d'acquisto che per le mobilità che rimangono ambedue alte. Ci si sposta di sede sia per motivi di prestigio che per motivi economici. Negli anni Sessanta e Settanta esistevano "benefits" per i professori di ruolo che adesso sono del tutto scomparsi. È da notare che i



benefits sono una caratteristica trainante dell'appetibilità americana di un posto di professore in tutte le sedi. Negli anni Ottanta si hanno in Italia casi di ricercatori che rifiutano il posto di professore ordinario già vinto per non spostarsi di sede!

Benché la ripartizione tra chimici delle diverse aree è abbastanza simile a quella che si trova in altre università del mondo, quello che sorprende nella situazione di Padova, e italiana, è che: 1) il numero elevato di docenti stabili, circa tre volte quello di analoghi dipartimenti americani, per esempio; 2) essendo gli associati e i ricercatori "derivati" dai gruppi di ricerca degli ordinari, i progetti di ricerca non sono 100 ma un terzo, con

gruppi costituiti di ordinario-associato-ricercatore con la conseguente necessità di promuovere internamente piuttosto che di chiamare qualche giovane che porti, dall'esterno, nuova linfa alla ricerca del settore.

Riassumendo in altre parole quanto sopra e mettendo a fuoco qualche altro aspetto dell'evolversi delle università italiane, si può a grandi linee dire che l'assetto tradizionale delle università ha subito dagli inizi degli anni Settanta agli inizi degli anni Novanta tre grossi colpi demolitori.

Dopo il Sessantotto

Subito dopo il Sessantotto, che portò tra l'altro e per fortuna solo per alcuni mesi agli esami di gruppo e al diciotto politico, il primo colpo di piccone venne dato dalla così detta "stabilizzazione" che, saturando la situazione dei posti disponibili, fece divenire inamovibili tutta una serie di figure che a vario titolo si trovavano in quel momento nei corridoi universitari (taluni erano bravi altri praticamente ci bivaccavano soltanto). Ciò cancellava nei fatti l'ottimo meccanismo, già richiamato, secondo il quale l'assistente di ruolo che entro dieci anni non conseguiva la libera docenza passava alla scuola media superiore o altra amministrazione con grosso guadagno sia dell'università che della scuola, poiché la prima non si appesantiva di persone non di eccellenza universitaria e poteva avere un certo ricambio mentre la seconda guadagnava qualcuno che aveva certamente fatto un buon apprendistato di educatore essendo rimasto per dieci anni nell'area universitaria. Il vantaggio anche economico della Nazione dalle operazioni di questo tipo è quindi assolutamente palese.

La seconda batosta venne agli inizi degli anni Ottanta con i giudizi di idoneità degli stabilizzati. I vari settori stabilizzarono certamente molti più ricercatori del necessario e del dovuto anche per emulazione fra di loro (si aveva paura che, come poi accadde, nelle decisioni universitarie tra settori contassero i numeri e non le qualità delle persone o i bisogni culturali). Le Facoltà passarono così da consessi fatti, come già detto, da pochi ordinari (nel '74 la Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali di Catania ad esempio era fatta da una decina di professori che si riunivano attorno ad un tavolo della biblioteca dell'Istituto di Fisica) a consessi fatti da alcune centinaia di così detti docenti. Tali consessi furono immediatamente in mano agli stabilizzati che anche solo per fare uno sgarbo agli ordinari li mettevano in minoranza e comunque, senza

Rivisitando

essere tutte delle figure di serie A e moltissimi senza neanche il minimo di esperienza internazionale e con curricula molto questionabili, decidevano. Diventò ancora più difficile di quanto non fosse prima di questa trasformazione gestire le università, anche se bisogna ricordare che, ad esempio nell'area degli arruolamenti delle figure da inserire nel corpo accademico, non è mai stato possibile programmare per colpa del Governo Centrale: ad esempio talvolta si aveva il posto in organico da mettere a concorso subito ma non la persona brava, tal'altra si aveva la persona brava ma non il posto (per una trattazione storica sugli "arruolamenti" universitari negli ultimi 50 anni, vedi il lungo lavoro di Figà Talamanca pubblicato su Google nel 2014 in cinque parti molto dettagliate sul sito www.roars.it/online dal titolo "Il reclutamento dei docenti universitari italiani negli ultimi cinquanta anni").

Cominciarono delle spinte al disimpegno che diventarono via via sempre più forti. Uno dei risultati di ciò fu quello dell'annullamento della durata annuale dei corsi che sono stati progressivamente ridotti fino agli attuali semestri, trimestri o addirittura bimestri. Questa grave scelta dal punto di vista pedagogico ha comportato un grave colpo alla qualità dell'insegnamento e dell'apprendimento. In linea con la tendenza al disimpegno connessa anche all'aumento del numero degli studenti, gli esami sono oggi sempre più impostati su quiz a risposta multipla in modo da far guadagnare tempo al "professore".

In ossequio alla così detta democrazia (vogliamo qui ricordare una delle storiche frasi del prof. Giorgio Modena dell'Università di Padova: nella ricerca non esiste democrazia!!!) fu quindi compiuto questo ulteriore scempio dell'università.

Il Ministero dell'Istruzione cominciò ad inondare con sempre maggiore foga gli atenei con una serie di leggi, leggine e circolari che servivano essenzialmente a distrarre il corpo docente dai suoi compiti ed aumentare la confusione. La burocrazia invadeva quindi in modo massiccio anche l'università. Il tempo in cui la legislazione universitaria poteva essere seguita consultando un solo libro, anche se corposo, ad esempio lo Iorio (Legislazione Universitaria, Giuseppe Iorio, Società Editrice Napoletana, 1975) era finita.

Sempre in ossequio alla democrazia i Rettori, che prima erano votati soltanto dagli ordinari, vengono votati da un certo punto in poi da ordinari, associati e rappresentanti dei ricercatori oltre che da rappresentanti



del personale non docente. Ciò comportò una grave perdita di qualità a scapito delle infiltrazioni della politica che era pressoché assente o del tutto marginale negli anni Cinquanta/Settanta in ambito universitario.

Per quanto riguarda il resto della strutturazione universitaria quelle che erano negli anni Cinquanta/Sessanta le "cattedre", che ruotavano attorno all'unico ordinario,

vennero sostituite dagli "Istituti" (vedi sopra il caso della Chimica Fisica di Padova) per poi ancora successivamente diventare agli inizi degli anni Ottanta "Dipartimenti" (con diversi cattedratici e uno stuolo di altre figure che, compresi i professori associati, erano sempre più o meno dipendenti, per motivi di carriera, dai professori ordinari). Le figure di Incaricato e Assistente sopra ricordate vennero via via sostituite con i ricercatori e con una serie di altre figure precarie con compiti più o meno simili ma chiamate di volta in volta contrattisti, assegnisti di vario tipo, borsisti di vario tipo e supplenti per arrivare ai ricercatori a tempo determinato del giorno d'oggi.

Dalla fine degli anni Ottanta si fa concretamente sentire l'integrazione europea e in particolare, ad esempio, assistiamo alla positiva nascita dei programmi di mobilità europea per gli studenti con l'Erasmus.

L'inizio degli anni Novanta vede però da parte italiana un'altra spallata all'università che ne accresce la quantità di macerie.

Si inventò la così detta autonomia universitaria, che autonomia non era e serviva sostanzialmente solo a ridurre i fondi pubblici per le università. Contraddicendo infatti (giusto per citare un esempio) quanto ci si aspettava da una tale apertura, se volevi aprire un nuovo corso di laurea con curricula innovativi non potevi farlo che passando attraverso al CUN (il Consiglio Universitario Nazionale, istituito nel 1979 come organo consultivo del "Ministro della Pubblica Istruzione") che poi ti imponeva di uniformarti ai curricula già esistenti sul resto del territorio. Certo ogni università ebbe a dotarsi del proprio statuto il che ha favorito la confusione di linguaggio e comparazione tra atenei.

Cosa ancora più grave fu la progressiva attuazione del disegno secondo il quale, come detto sopra, bisognava passare da un'università di "élite" ad un'università di massa. A tale proposito è istruttivo ricordare che nel libro³ "Una famiglia di accademici lunga centoventi anni" di Mario Alberghina (un professore di Biochimica dell'Università di Catania) si riportano in originale alcune lettere del Professore del tempo che scriveva al Ministro chiedendogli dei fondi per poter mettere su dei laboratori (si trattava di posti letto per studenti di Medicina) che sarebbero serviti per fare esercitare i suoi quattro/cinque studenti di cui riportava debitamente nome e cognome! Lo studente universitario era a quei tempi una cosa importante e preziosa su cui investire; non era semplicemente un numero, come accade al giorno d'oggi, non solo per gli studenti ma addirittura anche per i professori!

Si può capire che era arrivato il tempo di aumentare gli anni di scolarizzazione dei ragazzi che un tempo arrivavano a finire solo le scuole elementari (all'inizio del secolo scorso), poi arrivarono a finire le scuole medie e quindi le superiori. Bisognava spostare l'asticella della scolarizzazione dei ragazzi ancora più in alto (anche e forse si può dire soprattutto per "parcheggiare" i ragazzi un altro po' in attesa che potessero trovare un posto di lavoro: già, perché anche in quegli anni la ricerca del lavoro era difficile!) e fare finire loro gli studi a 22-25 anni.

Si poteva anche fare, anche per uniformarsi con il resto del mondo occidentale, ma bisognava ridare al Paese un luogo dove formare le classi dirigenti e fare la ricerca di più alto livello di cui fosse stato capace il Paese stesso. Bisognava ricreare cioè un qualcosa che assomigliasse, ovviamente alla lontana, a quel sistema a cui faceva riferimento l'episodio riportato nel libro di Alberghina. Poteva essere usato per ciò il dottorato di ricerca (introdotto dai nostri legislatori, così come il tristemente noto 3+2 su cui ritorneremo



Ministero



Istruzione



Università



Ricerca

un po' più sotto o i così detti "crediti", solo per scimmiettare i Paesi anglosassoni) nel quale fare confluire le migliori forze dell'università a livello docente e discente. Ma ciò, come è noto, non è stato nei fatti: non ci sono da un lato professori, per i quali ci risulta siano stati riconosciuti crediti per aver insegnato in Dottorati di Ricerca (anche se bisogna dire che nei procedimenti per le abilitazioni universitarie introdotte nel 2010 viene considerato titolo di merito aver fatto da tutor a qualche dottorando); la società e l'industria non danno, d'altro canto, riconoscimenti pratici ai Dottori di Ricerca. Il dottorato viene considerato oggi solo come primo gradino di una carriera accademica che porta a professore ordinario nella migliore delle ipotesi ad età che sono oggi di 45-50 anni e più, quando ormai la spinta propulsiva migliore del giovane si è pressoché spenta. Tale situazione è da comparare con quella degli anni Cinquanta/Sessanta quando non era infrequente che si andasse in cattedra attorno ai 35 anni.

D'altro canto bisogna dire che l'Italia investe molti soldi per questo livello educativo e dobbiamo purtroppo qui assistere oltre al danno alle beffe perché molti dei Dottori di Ricerca italiani vanno a sfruttare all'estero le conoscenze acquisite in Italia, con grave danno anche economico per la nostra collettività.

La già citata provincializzazione delle università comportò nel mezzo secolo considerato un aumento notevolissimo delle università. Le università negli anni Cinquanta erano infatti una quarantina. Al giorno d'oggi sono più che raddoppiate (da *Repubblica* del 19/03/2014 on line sono 26 quelle storiche fondate prima del 1945, ma oggi ci sono 67 università statali e 18 non statali). A queste bisogna aggiungere undici università telematiche sulla cui utilità sostitutiva delle università tradizionali rimane più di qualche dubbio: come si fa, infatti, per le discipline scientifiche a formare gli studenti senza fare loro frequentare dei laboratori? c'è qualcuno che pensa che il rapporto virtuale possa sostituire il rapporto umano completo tipico almeno delle discipline scientifiche che discende dall'interazione diretta tra docenti e studenti?

Questo conteggio non tiene ancora conto di tutte le sedi distaccate. Sono state le spinte deteriori della politica che hanno portato alla proliferazione delle università e delle sedi distaccate. Fenomeno, almeno quello delle sedi distaccate, che ora per fortuna sembra in controtendenza anche per i morsi dell'attuale crisi economica. A questo processo c'è stato tuttavia il colpevole concorso degli universitari con la loro fame di posti per la promozione degli allievi.

La fine del millennio vide l'emanazione del DM 509 del 3 novembre 1999 e dopo, approfittando persino di decreti *omnibus* tipo gli incredibili "milleproroghe", continuò la proliferazione delle leggi e leggine culminate nel 2010 nella Legge 30 dicembre 2010, n. 240 recante "Norme in materia di organizzazione delle università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l'efficienza del sistema universitario", detta legge Gelmini.

Commenti finali

Non volendo entrare nel merito della miriade di nuove disposizioni, ci limiteremo qui a fare dei commenti solo su alcune delle norme introdotte da tali leggi.

Ad esempio, la norma che stabilisce come il Consiglio di Amministrazione dell'università decide praticamente su tutte le cose più importanti, accentrando nelle mani di pochi tutto il potere decisionale, non sembra affatto un miglioramento per l'università. Questo tipo di organizzazione dà infatti sempre più spazio ai ruoli politico-amministrativi a scapito della cultura. Altri gravissimi danni sono certamente quello che deriva dall'istituzione nel 1999 del così detto e già citato 3+2 (laurea di primo livello dopo tre anni seguita dalla laurea specialistica dopo altri due anni) e quello più recente apportato con la insulsa abolizione della Facoltà.

Il primo di questi provvedimenti ha generato, specie in alcune sedi periferiche, la nascita di percorsi di studio estremamente settoriali e privi di interesse generale, per fortuna ormai eliminati.

E ancora, per quanto riguarda i 3 livelli di titolo di studio: il diploma fu in Italia introdotto con la legge 19 novembre 1990 n. 341 soltanto con lo scopo di abbattere la mortalità universitaria, particolarmente alta nel nostro Paese rispetto al resto dell'Europa. Quindi la sua nascita non fu correlata, come sarebbe stato necessario, con un suo reale richiesto utilizzo. Questo errore fu poi per dipendenza, vorremmo dire, storica ripetuto nell'articolazione del 3+2, dalla quale sono nati soltanto malcontento e delusione da parte dei diplomati ed un'articolazione didattica a dir poco discutibile, compressa in alcuni fasi, eccessivamente parcellizzata in altre.



Infine, al pari dell'istituzione di corsi semestrali (divenuti come detto sopra persino bimestrali), il 3+2 è l'antitesi della maturazione scientifica delle competenze acquisite durante la frequentazione delle lezioni e/o dei laboratori. La laurea breve poteva essere vista come una scelta positiva, come corso di specializzazione per i periti per andare poi sul mercato. Il 3+2 è invece è stato completamente inutile sono pochissimi i laureati che vanno nel mondo del lavoro dopo la laurea breve. Il 3+2 poteva

essere utile per realizzare una laurea specialistica completamente diversa da quella magistrale, ma questo non è avvenuto.

A conferma dell'errore introdotto dal 3+2 sta il fatto che prima di questa sciagurata scelta gli studenti e i laureati universitari italiani erano, in media e contrariamente a quanto accade oggi, più preparati dei loro colleghi stranieri di pari livello (ciò non vale per gli studi successivi di PhD compiuti in modo nettamente superiore all'estero sia per tradizione, che per organizzazione e impegni finanziari profusi).

Per quanto riguarda l'abolizione delle Facoltà, bisogna dire che il ruolo della dipartimentalizzazione dell'università è, assolutamente condivisibile per la ricerca, ma non per la didattica. Con la cancellazione delle Facoltà si sono di fatto calpestati alcuni elementari ruoli che aveva svolto: protezione delle minoranze culturali, sprovincializzazione dell'università, ottimizzazione delle risorse umane disponibili. La possibilità di creare corsi di laurea di interazione fra più culture, come lo era stato per esempio la creazione della Facoltà di Chimica Industriale a Bologna, che doveva essere un'integrazione fra chimica e ingegneria, non sarà più possibile.

Inoltre, la "soppressione" delle Facoltà ha certamente portato ulteriore confusione negli atenei, ma bisogna dire che la loro sostituzione per quanto riguarda la parte formativa con strutture di raccordo fra i Dipartimenti prevista dalla legge, e fatta ad esempio dall'Università di Palermo, sembra tuttavia poter essere accettabile.

Un ulteriore commento che vorremmo fare sulle normative introdotte negli ultimi 15 anni circa, riguarda gli apprezzabili tentativi di parametrizzare i concorsi universitari con indicatori asettici e la pubblicazione dei curricula in rete degli aspiranti alle promozioni dei concorsi universitari. Questi provvedimenti hanno già consentito di accorgersi del fatto che: a) permane la cattiva abitudine di alcuni così detti professori di non fare l'interesse dell'istituzione ma di inseguire le clientele, così come del resto avviene purtroppo in tutti i settori della società italiana; b) per calmierare ciò, così come previsto da molti di noi prima dell'emanazione della legge, si dovrebbe adoperare nelle commissioni una maggioranza di giudici stranieri: i loro giudizi nelle abilitazioni testé concluse sembrano più obiettivi di quelli dei giudici nazionali; c) il fatto che qualche commissione ha abilitato l'85% di coloro che avevano fatto domanda (vedi ad esempio la Chimica Generale) e che ora sarà la volta dei locali a scegliere farà scadere le promozioni di fatto a delle inaccettabili cooptazioni locali ed a un rafforzamento del già più volte richiamato provincialismo. Ciò sempre che non vada avanti la recentissima proposta che, rispolverando (anche se con interessanti spunti innovativi) l'idea del "docente unico" creata già ai tempi della "stabilizzazione" di cui sopra (fine anni Sessanta - inizio anni Settanta), prevede uguali diritti ed uguali doveri per tutti i docenti universitari, graduando le progressioni stipendiali e l'accesso alle cariche di governo in funzione dei risultati delle valutazioni periodiche della propria attività (didattica, di ricerca e gestionale) e non del ruolo di inquadramento. Tale proposta, fatta dal CoNPAss (Coordinamento Nazionale dei Professori Associati), si basa da un lato sul fatto che molti degli "abilitati" rischiano di non essere mai chiamati da alcuna università, vista la situazione finanziaria degli atenei, e dall'altro sull'osservazione che i dati in rete provvisti anche dall'Abilitazione Scientifica Nazionale mostrano come numerosi ricercatori e associati possiedono una qualificazione scientifica superiore a quella di tanti colleghi inquadrati in fasce superiori e addirittura di diversi commissari!

Al di là delle nuove norme sopra velocemente discusse e riguardanti la nuova strutturazione universitaria per quanto riguarda il Consiglio di Amministrazione, l'abolizione delle Facoltà, il 3+2 e le Abilitazioni nazionali, bisogna ancora far rilevare che la demolizione dell'università è costantemente continuata anche attraverso l'inizio di questo millennio anche per altri motivi.

Dal 2009 si è assistito a un crollo dei finanziamenti universitari, sia per il funzionamento che per il diritto allo studio, oltre che ad una vertiginosa diminuzione del numero di docenti rispetto al numero degli studenti⁴. In soli sei anni (2006/2012) il numero dei docenti si è ridotto del 22%: gli ordinari sono passati dai quasi 20 mila del 2006 agli attuali 14.500; gli associati da 19 mila a 16 mila. E nei prossimi 3 anni si prevede un ulteriore calo dei professori di ruolo. Senza contare che già oggi la media Ocse è di 15,5 studenti per docente contro i 18,7 dell'Italia (incluso sia i docenti strutturati sia quelli a contratto). Nel 1950 c'erano 250 mila studenti; oggi il numero di studenti si è moltiplicato per 8, mentre, come detto sopra, il numero dei docenti è in diminuzione. Un trend che, se non interrotto, si protrarrà anche nei prossimi anni con conseguenze sempre più nefaste sia per quanto riguarda le immatricolazioni che l'arruolamento di giovani ricercatori e quindi il livello culturale medio della nazione e il suo conseguente sviluppo sociale. Tali decurtazioni nelle spese per l'educazione in ambito universitario non trovano riscontro nella situazione degli altri Paesi europei più avanzati.

Altra nota dolente sono i finanziamenti per la ricerca di base e applicata. Ai grossi, intollerabili tagli operati dal Ministero, bisogna aggiungere il fatto che questi sempre più scarsi finanziamenti arrivano sistematicamente in forte ritardo quando il programma di ricerca presentato per il finanziamento è spesso divenuto pressoché obsoleto.

La situazione universitaria relativamente a questo settore diviene ancor più grave per l'Italia quando si pensi che anche i nostri tradizionali grandi enti per la ricerca, CNR e CNEN (divenuto poi ENEA), che negli anni Cinquanta/Ottanta godevano di importanti finanziamenti, sono stati successivamente via via sempre più penalizzati e spogliati di risorse.

Rimarrebbero i finanziamenti della UE, ma questi sono sempre meno trasparenti e sempre più controllati dagli *officers* europei e/o dalle "Agenzie" delegate di recentissima istituzione.

Malgrado ciò e malgrado le storture degli ambienti universitari sopra menzionati, si deve sottolineare che i ricercatori italiani sono tutto sommato di ottimo livello, prova ne sia ad esempio il fatto che nel 2013 sono stati 46 gli italiani vincitori di ERC (European Research Council), secondi solo alla Germania.

Peccato che siano rimasti in Italia solo in 20: l'Italia è l'unico Paese europeo dove la maggioranza di coloro che vincono un grant ERC va all'estero a utilizzarlo!

Andando verso le conclusioni è importante sottolineare ancora che la situazione attuale vede le università impegnate a promuovere quanti più studenti possibile perché valutate dal Ministero in base al numero di studenti che passano gli esami di profitto: l'idea assurda è che un'università è tanto più prestigiosa quanto più alto è il numero degli studenti che vengono da lei promossi!!!

Sul versante corpo docente i tagli dei finanziamenti ordinari, il blocco del turn over e il blocco degli scatti biennali che congelano gli stipendi da cinque anni a questa parte hanno completato il disastro. Mentre da un lato esso si è arricchito di "ricercatori" a scapito dei professori con una teoricamente positiva inversione della piramide (Ordinari-Associati-Ricercatori), dall'altro ha contribuito a squalificare il corpo docente stesso e comporterà la necessità di ridargli quella dignità perduta non soltanto dalle maestre e dai professori di scuola media.

Sintomo evidente e concreto del perduto carisma dei professori universitari è quello che, ad esempio il ricorso per gli scatti biennali, che come detto prima sono stati tolti dal governo, è stato recentemente accolto solo per i magistrati e non per gli universitari (vedi i commenti di cui sopra circa la comparazione professori universitari vs magistrati).

Per concludere è bene sottolineare che le attuali situazioni di disagio sono figlie del costante attacco di una politica miope all'istituzione universitaria, attacco che si è avvalso in ogni stagione della connivenza dei "padroni" (o padrini?) dell'università stessa.

È auspicabile che ambedue queste parti vogliano dare un segnale di rinnovamento con gli universitari che dovranno essere severi nei comportamenti e responsabili nelle scelte soprattutto delle giovani leve da inserire nella filiera accademica stando attenti in modo totalmente esclusivo al merito.

Bibliografia

¹G. Giacometti, *Persone e fatti della mia vita. Un percorso accademico nell'Italia della seconda metà del Novecento*, CLEUP, Padova, 2004.

²A. Romano, *A trent'anni dal '68. 'Questione universitaria' e 'riforma universitaria'*

www.cisui.unibo.it/annali/02/testi/01Romano_frameset.htm

³M. Alberghina, *Una famiglia di accademici lunga centoventi anni*, Maimone Editore, Catania, 1998.

⁴www.ilsole24ore.com/art/notizie/2013-01-31/atenei-italiani-crisi-calo-132326.shtml